

La Repubblica 18 Novembre 2002

Pecorelli, 24 anni ad Andreotti

PERUGIA - Aula semideserta: pochi avvocati, nessun imputato. Sono le 18,30, suona il campanello, compare la corte d'assise d'appello. Dovremmo essere allo scontato atto finale di un processo noiosissimo. Il presidente Gabriele Lino Verrina comincia a leggere il dispositivo e le orecchie esperte colgono immediatamente che c'è una novità: "in parziale riforma", dice. Dunque, contro tutte le previsioni, la sentenza sarà diversa da quella di due anni fa, quando tutti gli imputati dell'omicidio del giomalista Mino Pecorelli furono assolti. Infatti cambia. Eccome: cambia la sentenza, cambia, in quell'istante, anche il percorso della storia giudiziaria italiana. Cambia posizione l'avvocato Giulia Buongiorno, che crolla sulla sedia: il suo assistito Giulio Andreotti, senatore a vita, sette volte presidente del Consiglio, è colpevole. Secondo i giudici di Perugia chiese a Cosa Nostra di eliminare un giomalista scomodo. E uno dei capi supremi della mafia, Gaetano Badalamenti, decise di accontentarlo. La sera del 20 marzo del 1979, a Roma, due killer fecero secco Mino Pecorelli con quattro colpi di pistola.

Due killer sconosciuti. Eppure, in questo stesso processo, l'accusa aveva dato loro un nome: Michelangelo La Barbera, in rappresentanza di Cosa Nostra, e Massimo Carminati, per conto di una gang romana alleata, la famigerata "banda della Magliana". Ma ieri, come nel processo di due anni fa, "La Barbera e Carminati sono stati assolti. Ed è stato assolto pure Pippo Calò, un altro esponente di spicco della mafia. E con lui Claudio Vitalone, ex senatore democristiano ed ex magistrato (è stata la sua presenza a portare il processo a Perugia). Tutti assolti "per non aver commesso il fatto" benchè l'accusa avesse chiesto anche per loro ventiquattro anni di reclusione.

«Sconcertante - dice Franco Coppi, principe del foro e leader del collegio di difesa del senatore a vita - E' un delitto con i mandanti ma senza esecutori». «Surreale -commenta Giulia Buongiorno - contro Andreotti c'erano gli stessi elementi che ci sono contro chiunque. Avrebbero potuto condannare allo stesso modo anche me». Laconico il procuratore generale Sergio Matteini Chiari: "Una parte di quella che io ho sempre ritenuto essere la verità è stata statuita". Il processo che si è concluso ieri era cominciato il 13 maggio nella stessa sede di quello di primo grado, l'aula-bunker ricavata nel carcere di

Capanne, periferia industriale di Perugia. E'andato avanti per mesi, nel disinteresse generale senza alcun colpo di scena. A sostenere l'accusa, assieme al pg Matteini Chiari, anche Alessandro Cannevale, il pm che nel processo di primo grado chiese sei ergastoli. Un 'applicazione', così si chiama, determinata dalla complessità degli atti: decine di migliaia di carte. Con l'aggiunta delle motivazioni della sentenza: 508 pagine.

A leggerle si resta un pò, meno sorpresi per quello che è accaduto ieri. Già, perché la formula delle assoluzioni di due anni fa - "per non aver commesso il fatto" - non impedì alla corte d'assise di dire che i pentiti erano da considerarsi attendibili. Anche quello che accusava Andreotti: Tommaso Buscetta. Secondo i primi giudici, Buscetta era stato sincero quando aveva detto di aver saputo da Gaetano Badalamenti che Mino Pecorelli era stato ucciso "nell'interesse" di Andreotti. Ma c'erano buone ragioni per sospettare che Badalamenti gli avesse mentito. La sentenza di ieri fa pensare che i giudici dell'appello non abbiano condiviso questo passaggio. Che abbiano cioè accolto la tesi dell'accusa: Badalamenti non aveva alcun motivo per attribuirsi con Buscetta un omicidio che non aveva commesso.

Se si accetta questa tesi, metà dell'impianto accusatorio riprende vita: Pecorelli teneva sotto tiro Andreotti per una vicenda di tangenti alla sua corrente (lo scandalo Italcasse), forse anche perché il giornalista conosceva qualche imbarazzante segreto del «caso Moro». E Cosa Nostra aveva interesse a tenersi buono Andreotti, capocorrente di Salvo Lima, il punto di riferimento politico dell'organizzazione in Sicilia. L'altra metà dell'accusa non è stata creduta neanche questa volta. Era la metà dove comparivano i nomi dei due killer e quelli di Vitalone e di Pippo Calò.

Giovanni Maria Bellu

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS